13

STORIA RAGIONATA

DEL

COLERA INDIANO

OSSERVATO IN LUCERA

NELL' ESTA' DEL 1837

SCRITTA

da Alfonso de Peppo.



NAPOLI,
Stamperia dell' Aquila di Sangiacomo e Puzziello
NEL CHIOSTRO S. TOMASO D' AQUINO.

1837.

A RAFFAELLO CAPOBIANCO

PROFESSORE DI MEDICINA, DIRETTORE DELLA SCUOLA DI MEDICINA CLINICA E I° MEDICO NELLO SPEDALE DELLA CESAREA; SOCIO DEL REAL ISTITUTO D'INCORAGGIAMENTO E DELL'ACCAMEDIA MEDICO-CHIRURGICA DI NAPOLI; SOCIO CORRISPONDENTE DELL'ACCADEMIA REALE MEDICO-FISICA DI PALERMO, DELLA GEOENIA DI CATANIA, E DELLA CIVETTA DI TRAPANI EC. EC.

MIO MAESTRO DOLCISSIMO

Essendomi trovato nella Patria mia ad esercitare la nobile Scienza, con tanta cura e si bella maniera da lei insegnatami, ne' tristi tempi, in cui il Colera delle Indie *menava rumore per ogni dove, ed avendo creduto santo dovere di Medico in simili avventure e pubbliche disgrazie di dare conto de' suoi pensamenti e della parte avuta nell' opera gloriosa della pubblica salvezza; mi è venuto nell' animo di fare di pubblica ragione questo piccolo lavoro, che è stato frutto delle più funeste e rammemorabili osservazioni. Il so ben io ancora molte cose di simile fatta e di gran lunga più pregevoli andar già da gran tempo per le mani di tutti; ma credo di non dover essere discara nella Storia del colera una descrizione topografica di esso. È però che, dopo d' aver dato alcune notizie sul luogo della mia culla, ed alcune etiologiche vedute sull' origine de' morbi, che vi sono domi-*

*

nanti, io passo a descrivere colla maggiore accuratezza e sincerità la contagione, secondo si è presentata alla mia osservazione per tutto il tempo che l'Idra Indiana è durata nella mia terra nativa. Nel compilare poi questo scartabello, essendomi passati così per la mente alcuni pensieri sulla patogenia del morbo, ò creduto opportuno trascriverli nella fine di esso, acciò s' avesse a sapere che negl' indovini ognuno può dir la sua.

Ne' rapporti di connessione esistenti tra discepolo e maestro io ritrovo che il primo possa impunemente accreditare un qualunque prodotto del suo ingegno, abbigliandone il frontespizio del nome dell' altro, e che questi ci debba assentire ad onta che in luogo male acconcio e disadorno sia messa la sua onorata nominanza. Conosco di vantaggio le gentili maniere, e l' amorevolezza, ch' ella è stata solita di usar sempre verso i suoi giovani studiosi, nell' ammaestramento de' quali mai non à risparmiato fatica e salute; e mi è nota benanche la benevolenza che mi à sempre portata, ed il comporto che à accordato sempre alle cose mie.

Se questo lievissimo attestato di stima e di gratitudine verrà da lei accolto, sia pur sicuro, signor Professore, che mi penserò essere l'uomo più fortunato del mondo, e mi contesterò sempre

Suo aff. e divot. Ser. e discep. obbl.
ALFONSO DE PEPPO.

Enumerat miles vulnera, pastor oves
Propert. lib. 2 Eleg. ad Mecen.

I.

Lucera, antica Città della Puglia, situata sopra d'un colle, che si eleva piacevolmente in mezzo a questa, dove può guardare pe' suoi canti sud ed ovest a dieci miglia distante la verde e fronzuta catena degli appennini, pel nord dopo quindici miglia il promontorio fatto così celebre dalla fine del quinto secolo, e per l'est l'immenso orizzonte della vasta pianura e dell'Adriatico: quantunque abbia sortito da Natura un cielo ridente, pure, perchè mai non va disgiunto il godimento con qualunque sia penare, a molte cose di male per natura è soggetta. Essa è visitata dal sole, che al suo nascere non ancora si è specchiato nell'onde, e mai non è abbandonata dalle fresche aurette. La circonda lungo spazio di terreni alla pastura dediti ed all'aratro, ed adorni quà e là di selve ed arbusti e vigneti, pe' quali vari fiumicelli e pochi rivi sono scorrenti. Ma il dominio de' venti specialmente australi, che nelle stagioni estive ed autunnali sogliono essere caldi e soffocanti, e lo spirare de' secchi venti aquilonari ne' tempi invernali, il sensibi-

lissimo cangiamento di temperatura tra la notte ed il giorno, le siccità allungate dopo le dirotte pioggie, la secchezza del suolo, e la vicinanza di acque stagnanti sono tutte cause di vari e gravi malanni, che nel decorso de'giorni si vanno succedendo per ciascuna stagione in questa città. Essa, fabbricata in molti gruppi di case e palazzi monasteri e chiese posti a piccole distanze, secondo l'uso antico, in anguste strade ed in rinchiuse mura, contiene 14 mila abitanti, de'quali buona parte è addetta alla cura de'campi e degli armenti. Il giorno si espongono questi a tutte le vicissitudini atmosferiche per la campagna, e specialmente al pernicioso aere del mattino e della sera, ed usano cattivo nutrimento; la notte si ritirano in città cogli animali compagni delle loro fatiche, e convivono con essi sotto lo stesso tetto, e con altri bruti di domestica industria, e spesso spesso fanno stravizzo ed abuso di liquori spiritosi e di vini, e poca cura ànno della pulitezza del corpo e delle case, e niuno riguardo alla vita regolare ed alle leggi di pubblica e privata igiene. Per tutte queste etiologiche osservazioni si à sufficiente ragione perchè sono dominanti in questa terra le febbri periodiche e le perniciose, i profluvi addominali, le dissenterie, i vomiti, le colere, ed altre specie di morbi, che sogliono lasciare de' lunghi ed ostinati guasti organici, se non tolgono la vita; e perchè il *Colera* delle Indie doveva ritrovarvi gli adatti favori a fare strazio de'concittadini.

II.

Lungo tempo passava da che le malsanie avevano lasciato tranquilla questa città, e la morte non si vedea che scritta ne' fogli de' lontani amici, quando a 30 giugno una vecchia convalescente di non so quale malattia fu assalita da tutta la sindrome del Colera Indiano, e dopo quindici o venti ore finì la sua vita. Chiamato io in suo soccorso ritrovai non aver ella avuto alcuna relazione con altra forestiera terra, d'esser moglie d'un campagnuolo, di non aver potuto ancora uscir di casa per la infermità sofferta, e di aversi preso molto corruccio nel mattino medesimo, perchè essendo del mestiere impegnatrice ed usuraja, non aveva potuto riavere alcun suo danaro a tale condizione dato ad una sua comare. Poichè era io nuovo nella osservazione di tale morbo, e poichè temeva di potermi ingannare, e ben sapeva di non esser la più bella cosa il riferire primamente ad un popolo, così caro all'anima mia, la prossima sua sventura e rovina, stimai bello di restare in forse. Solo ne volli fare confidenza nella stessa sera ad alcuni amici e a due altri Professori tanto da me stimati; uno de' quali, siccome seppi dipoi in tempi meno tristi, aveva curato alla stessa strada, detta del Vecchio macello, in uno albergo, posto giusto dirimpetto alla casa di costei, menato da Raffaele Rocci, un carrettiere di Nocera dei Pagani, il quale si salvò da questa malattia medesima; ed intanto pe'l gran desio che avea di rapportare il primo l'invasione del morbo, come poi ebbe a fare, occultò il tutto a me,

e mi consigliò, e mi persuase di non essere che tutt'altra cosa quella osservazione da me fatta sopra di Margarita Stasolla, che così era chiamata la vecchia, e cercò di conoscere meglio ciò che prima non aveva saputo. È perciò che questo primo e secondo fatto non si trovano depositati negli archivi del Comune. Nel giorno quattro luglio una madre sventurata, che sentito aveva grandissimo dolore per un tenero figliuolo, il quale caduto era dall'alto di una scala e morto avanti a' suoi occhi, fu colpita dallo stesso male, che la tolse a' vivi in meno di otto ore, lasciandolo in eredità ad una sua sorella, che poi scampò dalla morte. Solo una di costei parente era entrata più volte in casa la vecchia, e niun'altra relazione v'era stata tra loro, e le loro case erano lontane, come pure assai più lontana era la casa di un certo Tarallo anche campagnolo, il quale, essendo male affetto da tenia e da enorme infarcimento de' visceri addominali, nello stesso giorno quattro luglio, verso la sera, ritornando dalla campagna fu invaso dal morbo medesimo, e la notte passò nel numero de' più. Nella famigliuola di colei si vide poi riconcentrato per alcuni giorni il morbo, e tra tutti quelli suoi parenti, i quali assistito avevano alla tavola del consuolo: perocchè anche tra loro, secondo il costume del paese, alla perdita di quel fanciullo s'era pianto e serbato digiuno per ventiquattr'ore, e poi s'era gozzovigliato con vari amici e congiunti, avendo tracannato sino all'esatto riempimento degli afflosciati ventricoli delle vivande di difficile digestione per richiamar l'allegria. Si vide per tal modo la

malattia disseminata per tutto il paese, ma sempre però come a cosa animata, che andava da casa a casa, da strada a strada, e molti in varie case assaliva, ed in varie strade si sostava per alcun tempo riconcentrata a fare strage degli abitanti, finchè, scorsi due mesi, cominciava a sparire ed alla fine del terzo mese era all' intutto terminata.

III.

Basta aver toccato appena la storia del Colera delle Indie, ed aver saputo come questo dal Delta del Gange, per la strada del commercio sia stato trasportato infino a noi, e come, esistendo nel passato anno in Rodi, abbia rispettato i paesi a poca distanza posti, perchè difesi dal cordone; e poi per la impossibilità di frangere tutti i legami del commercio marittimo si sia gittato su tutta la terra di Bari, e sulla Capitale; donde di mano in mano, come catena per anelli, sulle città ch'erano in più stretti legami con essa, e su tutti i paesi, che più a queste si accoglievano nelle comunanze della vita, per non riandare sulle stesse cose, dette da altri, a dimostrare la di lui contagione, per chiari modi manifestata anche tra noi. Ed infatti tutta la gente, che viveva in campagna, o che in campagna era fuggita, ad onta della poca cura igienica usata, n'è stata riguardata, e tutti quelli, che sono andati scappando dalle case e dalle strade dove più inveiva il morbo, e specialmente coloro, che avevano meno che fare cogli altri, e si sono meno esposti al contatto, o che ne' monasteri

stavano rinchiusi, non ànno sofferto che il solo palpitar del cuore ed il tremor delle membra. Al contrario ò veduto distrutta una intera famiglia, perchè alla morte della vecchia madre i figli ed il marito, stimolati dal maggior dolore, sul *cadavere* si ristettero lungo tempo a bagnarlo di lagrime; ed ò veduto acerbamente dimenata dal male la strada largo di Lecce, perchè questo stesso *cadavere* dopo esser stato trattenuto varie ore in casa, a notte inoltrata essendosi aperto, fu gittato fuori di una loggia sporgente a questo largo, dove ristette insino al mattino. Una lavandaja ed educante insieme di povere fanciulle ebbe a mettere al bucato alcuni panni lini, ch'erano serviti all'uso del dotto professore ed amico D. Francesco Lastaria, il quale aveva sofferto il colera. Sette di quelle fanciulle brancolarono per giuoco su que' panni lini ancora sporchi, e tutte le sette morirono nel giorno appresso di colera. Se la maggior parte de' medici, e tutti i preti curatori delle anime sono stati rispettati dal colera, n'è stata causa per alcun tempo la non curanza della malattia, e la regolarità nella dieta, finchè contratta un' abitudine a star nella sfera del contagio, impunemente poi ànno potuto essi adempiere a' doveri, loro dettati dalla umanità e dalla religione.

IV.

La maggiore predisposizione al colera l'ànno manifestata tra noi i cronici, i convalescenti, le femmine e singolarmente le gravide, i giovani, ed i padri e le madri di numerose famiglie. Poichè sei

potentissime cause si sono qui sempre dichiarate valevoli a disciogliere dalla catena fisiologica il germe, a cui si marita il principio contagioso colerico; cioè i patemi d'animo deprimenti, la collera, la paura, le vicissitudini atmosferiche, gli errori dietetici; e l'abuso della venere: però si trova ragione perchè le tenere mogli, gli affettuosi padri, e madri inconsolabili, le timide donzelle, i giovani, gli avari uomini ed usuraj, e

. . . Quei che volentieri acquista,
E giugne il tempo che perder lo face,
E in tutti i suoi pensier piagne e s'attrista

ànno soggiaciuti più facilmente al pubblico flagello. Sono morte le madri accanto al letto degl'infermi figliuoli e le mogli sul letto de' moribondi mariti. La pena di aver perduto danaro, dato senza permanente sicurezza a qualcuno che per l'epidemia improvvisamente avvenuta era morto, si è tosto cangiata a predisposizione colerica in uomini al negoziare dedicati. Le paurose verginelle, le smarrite donne, i fantastici uomini e più che donne imbelli ànno meritato la morte pel timore della morte: ed ò veduto essere stato abbandonato dalla vita quell' ingrato figliuolo vigliacco, che lasciava il tetto del povero padre vicino a spirare, e fuggiva dal colera che presto lo raggiungeva nella infamia. Gli sposi ànno fatto qui avverare la bella massima igienica del dotto ed erudito Francesco Romani « che dal letto di ciprigna a quello del colera è un sol passo »; e gl'incontinenti sono morti di colera

Per la dannosa colpa della gola.

L' infastidita vecchiaja all' incontro, la giocosa fanciullezza, e l' indifferente monacato, cui o poco o nullo effetto poteva indurre la patria sventura, si sono riserbati immuni dal morbo dell' Oriente, e solo qualche fanciullo che tracannato aveva a josa n' è stato colpito; e vari altri bamboli ne sono morti in sulla fine della epidemia da far dire al volgo che *dopo il pasto escono i ravanelli*.

V.

Per tutto il tempo che la epidemia è durata molta gente vi era che accusava una pena alla regione epigastrica. O sia stato che allora avesse agito potentemente la fantasia a far risentire qualunque lieve incomodo, che non era certamente avvertito in altri meno pericolosi avvenimenti, o sia stato che l' ipocondria si facea sentire negli uomini e l' isterismo nelle donne, ovvero gli emorroidi inamendue, o sia stato che una nuova igiene, nuova vita avesse fatta sentire, o che una novella costituzione atmosferica fosse esistita, certa cosa è che questa gente si lamentava moltissimo di questa guisa di male e cercava dalla medica cura un sollievo. Altri cominciava a sentire una continua voglia ad orinare con abbondante esito di orina alquanto decolorata, una inappetenza e spesso anoressia, un senso di peso e di pienezza al ventricolo, e mostrava la lingua velata di una patina gastrica che era diversa, e poi di diverso colorito negli altri; sentiva un peso all' ano, ed aveva frequente necessità di sedere con poca o nulla

obbedienza dall' alvo; avvertiva un'ambascia a precordi che l'obbligava frequentemente a sospirare; una pesantezza e spesso ottuso dolore al capo, delle vertigini, ed era svogliato a qualsiasi applicazione; si vedea muovere lasso e spossato come a colui che à fatto lungo cammino e ancora è in sulla via. Altri era stimolato da alcune soltanto di queste maniere di mal'essere, le quali solevano durare più o meno lungo tempo; ed altri udiva pure dal cavo del suo intestino de' borborigmi che spesso solevano essere accompagnati da tormini, e sempre annunziavano prossima la diarrea, la quale è stata solita di precedere il colera, ogni volta ed in qualunque modo siasi esso presentato. Questo quadro fenomenico costituisce la prima scena della Tragedia Indiana, la quale dee richiamare tutta la mente del fisico spettatore, affinchè potesse egli conoscere l'esordio di questa terribile opera della Natura. Questo stadio precursore del colera, se viene ad essere attentamente considerato, non presenta che un turbamento delle funzioni del sistema gastro-nervoso, il quale va sempre a decidersi con la suddetta diarrea.

VI.

Questa cominciava con la espressione di poco materiale feculento durissimo, susseguita immediatamente da un abbondante esito di altra materia della consistenza della feccia bovina, la quale si cangiava poi in fluidi anche feculenti, e nelle altre sedute in bile, che gialla in principio si facea verde

e spesso verdissima negli sgorghi susseguenti. Appena lo infermo veniva ad essere costituito in questo stadio diarroico, che i borborigmi e qualche volta anche i tormini si facevano avvertire maggiori, e più durevoli, e più frequenti. I borborigmi spesso avvenivano senza alcun moto manifesto degl' intestini, da far credere all' ammalato se essere provvenienti dall' addome degli astanti, ed altre fiate in maniera assai diversa; perocchè questi ogni volta che doveva essere chiamato a sedere, principiava a sentire una qualche cosa primamente muoversi e rumoreggiare per gl' intestini tenui alla regione ombelicale, con qualche interruzione, e poi dopo qualche poco di quiete rumoreggiare ed ascendere passare e discendere pel colon, portando delle successive tumefazioni alle regioni epicoliche, sino a scaricarsi nel retto, dove, stimolando ed irritando il suo muscolo costrittore, si procacciava una sollecita uscita dal corpo. La debolezza, l' ambascia, e tutti gli altri sintomi del primo stadio od alcuni di essi si aumentavano pure, unitamente ad una fervida immaginazione dello infermo, il quale temeva di venire nell' altro momento sopraffatto dal colera e dalla morte. Questa diarrea rare volte durava sino a ventuno giorni, e spesso finiva al quattordicesimo o al settimo, ed io l' ò veduta terminare al terzo al quinto ed all' undecimo. Vi è stato chi à avuto solamente due o tre sedute impetuose e sussecutive, e si è sentito bene, vi è stato pure chi à contato sino a quarantacinque e più sedute nel corso di ventiquattr' ore per più giorni, coll' uscita di molto materiale bilioso. Allorchè

questo cominciava a diminuire nella quantità, e di verde si facea giallo, e l'infermo sentiva meno frequente necessità a sedere, v'era certa speranza che la diarrea s'avviasse al suo termine, il quale soleva avvenire sempre dietro altri abbondanti sgorghi di fecce. Ma se al colorito giallo che acquistavano gli escrementi si aggiungeva un maggior profluvio di essi, allora v'era tutto il timore della prossima subentranza del terzo stadio della malattia, che forma lo stadio d'invasione degli autori.

VII.

L'escrezioni alvine, dappoichè erano addivenute più frequenti più abbontanti e gialle, non si cangiavano mai in sierose ed in maniera da costituire la diarrea colerica propriamente detta, se prima non si rendevano brunastre, il qual colore era da loro perduto mano mano sino ad imbianchirsi nelle successive evacuazioni avute dagli ammalati. Ho veduto così costantemente questa gradazione nel colorito degli escrementi in tutto il tempo che è durata la epidemia, da farmi pensare che il verde si fa sempre giallo e poi brunastro, e che questo colore del materiale, che aumenta nella quantità, sia il sintoma precursore immediato e necessario della diarrea colerica.

VIII.

Alcune volte dopo l'intiero corso del suddetto stadio più o meno allungato, ed altre volte in sul

bel principio di esso, allorchè appena era cominciata la scaturigine della bile gialla dall' alvo, subito delle larghe sedute di fluidi escrementi a color brunastro venivano in campo, e dopo a color biancastro, come di colore amilaceo, o come un' acqua di riso sparsa di fiocchetti bianchi. In sul cominciare di tale sorte d' escrementi sierosi frequentemente si vedeano in essi nuotanti dei pezzetti di cibo indigesto. Frattanto l' ambascia alla regione epigastrica si facea maggiore, la quale spesso era accompagnata da bruciore e da cardialgia, ovvero dal cingolo precordiale, e dopo alquanti rutti acidi, ora più presto ed ora più tardi, si presentava un vomito spontaneo prima d' alimenti indigesti, e spesso di quelli che si erano ingojati da trenta e più ore innanzi, e poi dello stesso siero sparso di fiocchetti bianchi che per secesso si emetteva; l'orina cominciava a mancare fino alla perfetta sua soppressione; la sete si manifestava ardente; la voce al più delle volte si facea un poco rauca e clangosa, ed i polsi alquanto bassi e rari, ed il corpo freschetto: gli occhi principiavano ad infossarsi e ad essere circondati dalle occhiaja di lieve tinta cianotica; un demagrimento compariva nel volto ed uno abbattimento. Dopo di essere così andata la malattia per alcune ore, o per una intera giornata ed anche più, una tinta gialla acquistavano gli escrementi e la materia del vomito, o gli uni di essi solamente, la quale fin dal primo apparir suo facea antivedere la sicura guarigione dello infermo. Ed infatti il polso si facea un poco più animato e la fisonomia cominciava a rimet-

tersi, e cominciavano a diminuire tutti gli altri sintomi. Ma solamente la soppressione della orina e l'emeto-catarsi proseguivano ad affliggere per qualche altro tempo lo infermo. Soleva avvenire che l'orina fra le 24 le 48 ore, o al più nel terzo giorno ricompariva, e che, quantunque si fosse avuto così un maggiore argomento di salvezza, pure la malattia non era finita; perocchè dall'epoca in cui la tinta gialla ricompariva, il vomito e la diarrea andavano innanzi a presentare varie metamorfosi, per le quali si passava poi alla vera convalescenza, come sarà descritto allorchè parleremo dello stadio intermedio a quello dell'algidismo e della reazione.

IX.

Se non era così lieto termine alla malattia, ora al cominciare del sudetto stadio d'invasione, ed ora dopo qualche suo decorso, si affacciavano i crampi più o meno dolorosi o vaghi o fissi, o alle sole sure delle gambe o a tutti gli estremi inferiori od anche a' superiori, e qualche volta pure a' muscoli dell'addome specialmente nelle gravide, e più di rado a' muscoli del dorso e de'lombi ancora, da formare un vero emprostotono. Essi mancarono verso gli ultimi tempi della epidemia, e particolarmente in coloro che venivano raggiunti dal colera alla decadenza di altra specie di malattie acute e sporadiche, che stavano soffrendo. Allora tutti gli altri sintomi s'ingigantivano eccetto il vomito, il quale andava mancando mano mano sino a perdersi all'intutto, anche dietro

l'uso di violentissimo emetico: e dei vasi di siero uscivano dall' alvo, il quale anch' esso soleva chiudersi quando gl'infermi erano vicini a morire: essendovi stati de' casi di colera fulminante, in cui questi sventurati, dopo aver vomitato una o due volte sole, e dopo d'avere avuto sole tre o quattro sedute, sono restati altre sei o più ore nel massimo strazio mortale, pria di passare alla tomba. Intanto il trangosciamento a' precordi indicibilmente si accresceva, e l'ardore all' epigastrio si facea fiamma, e la sete ardentissima non si estingueva mai; nè per neve divorata, nè per lunghe bibite freddissime. Una smania ed una difficoltà di respiro interrotta da frequenti sospiri non facea trovar sito atto allo infermo, il quale finalmente si mettea supino, ed inutilmente facea col suo torace gli alti e bassi, che fa un mantice mosso da mano frettolosa; perocchè l'aria veniva espirata così fredda com' era stata inspirata, dimostrando di non aver quasi oltrepassato che i bronchi per lo strozzamento avvenuto nella circolazione. La voce o andava a mancare, ovvero si facea fievolissima e bassa e stentata; il polso mancava del tutto, ed il corpo si congelava sino ad una temperatura marmorea; per lo più lo infermo si ricopriva di un viscido e freddo sudore abbondantissimo, il quale soleva allo spesso invadere la sola sua metà superiore. Il colorito della persona acquistava una variazione di tinte dal violetto insino al nero, la quale formava dei guanti, degli stivaletti delle occhiaje e delle macchie sparse per tutta la cute, e spesso anche una *maschera*, che si estendeva a tutto il collo ed il

petto. Fin dal principio di questo stadio a' più si facea sentire un frambusto negli orecchi, e si aggiungeva una mancanza di vista, e degli spessi deliqui, specialmente dietro le più profuse evacuazioni e sul finir della vita. In tutti poi la fisonomia in poche ore si atteggiava come a quella d'un teschio ricoverto da una cute raggrinziata, animato da due occhi lucidi e spaventati che apparivano dal fondo delle orbite, dove andavano ad infossarsi, bruttato dalla tinta cianotica, la quale era sempre più forte intorno intorno alle fosse orbitali. Sporgeva un naso affilato per le pinne contratte e cosperse di lurida polvere, la quale era sparsa ancora sulle palpebre e sulle ciglia e su' labbri, che fatti del color viola, parevano incollati per le sparute gote sulla radice de' denti, il cui smalto, non ricoverto abbastanza e più bianco apparendo, serviva a far più orribile il modo della misera vita languente. Ma non era vinto ciascun sentimento, e la morte era desiderata co' più duri lamenti come la cosa più cara, e sino all' ultimo fiato avvertiva lo infermo nel modo il più amaro sè stare per uscire

. . . . . di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno.

X.

Fra le ventiquattro o trent' ore al più, ovla morte non ci vietava di osservare l'intiero corei della malattia, la forza della vita cominciava asol

berarsene, reagendo con una febbre tutta propria e adatta a richiamare al pristino stato le lese funzioni organiche, e ad avviarsi così alla salute; purchè però non avesse rincontrato de' guasti insormontabili, ovvero essa stessa non fosse stata apportatrice di altri sconcerti nella umana economia. Ma priacchè questa febbre fosse andata a svilupparsi, eravi uno stadio intermedio, che l'annunziava, variato ne'sintomi e tuttavia accompagnato da' residui dello stadio antecedente. Questo stadio soleva essere intermedio a quello della invasione ed alla convalescenza, ove non era toccato lo stadio algido, essendo stato allora sempre perseguito dalla reazione febbrile. Nel primo caso per lo più esso durava maggior tempo, e nell'altro dopo poche ore veniva subito oscurato dall'ultimo stadio subentrante. Allorchè i crampi erano cessati, e non più vi era mancanza di vista e di udito, ed il polso ricominciava a farsi sentire, e la bile di color gialletto ricompariva per l'emetocatarsi o per la sola catarsi, era questo stadio che venia ad essere cagione di bene sperare di una vita vicina a finire. Alcune fiate però, quando lo infermo ad un tratto cominciava a dire di sentirsi bene, ed un certo algore si rimaneva al suo corpo, e specialmente agli arti, ed il polso continuava ad essere capillare, ed il vomito era cessato, ad onta che la diarrea era addivenuta biliosa, esso soleva essere nunzio funesto d'inevitabile morte; perocchè all'apparir della febbre un coma profondo, che venia ad accomiatarla, soleva tra ventiquattro o al più quarantott'ore togliere di vita lo infermo.

XI.

Ma se per buona ventura l' emesi era superstite, ch' era il meglio, ed il ventre già chiuso, ovvero se continuavasi a profondere per la catarsi il materiale bilioso con somma spossatezza e danno dello infermo, mentre la funzione del vomito era scomparsa all' intutto, o infine se l'una come l'altra s' era acchetata, era allora che l' ultimo stadio ed il più benefico, quello della reazione veniva a richiamare tutto il nostro animo. Intanto essendo stata sempre costante la soppressione della orina, ora alcuni infermi cominciavano a dire di sentirsi bene con un certo sopore ed alquanta stupidezza, che solevano convertirsi in letargo od in coma sino a menarlo in poche ore, come dicemmo, alla tomba; e' si facevano rossi nelle gote e negli occhi, la cui albuginea spesso era injettata tutta quanta di sangue, ed accusavano tuttavia una frescura specialmente agli estremi, ed una pelle arida, ed un polso basso molle e raro, ed uno abbandono nelle forze, e solevano essere per lo più smunti dalla diarrea biliosa che seguitava, o ricominciava con maggior vigore, quando era per alcun tempo scomparsa avvenendo ancora in alcuni casi d' infausto successo ch' ella andava a cedere perfettamente, dopo alcune ore dalla subentranza di questo stadio, e spesso lungo tempo innanzi la morte. Essi non più avevano vomito, e sempre mostravano una lingua secca e vestita di patina gastrica gialletta, o nerastra.

Ora poi alcuni altri, dimostrando tuttavia

qualche traccia di leggiera cianosi sul volto, che poi andava a scomparire del tutto, lasciando la faccia composta al modo suo solito; ed avendo ancora l'ambascia ne' precordi, che si facea maggiore da non fargli trovare dove riposare, la mancanza del respiro, la necessità al sospirare, e frequentemente pure la irritazione al ventricolo, che soleva perdurare ove il vomito era stato più a lungo protratto, offrivano la temperatura del corpo più alta e più equabile, la pelle secca, ed il polso più rialzato duretto alquanto e meno tardo, ed altre fiate alto e frequente, e non di rado naturale. Costoro si lagnavano di un senso di costrizione alla regione epigastrica, che si aumentava nelle ore della notte, da costringerli ad urlare come fanno i lupi. Un' ardore e dolore in qualche regione o del torace o dell'addomine era sentito da loro, i quali erano angustiati pure dall' emesi e dalla catarsi, o da quest' ultima solamente, presentandosi alcune volte l'altra di tanto in tanto, e specialmente verso le ore della notte. Immensa era la loro sete accompagnata dal desio delle bevande fredde. Sentivano questi meschini un senso di amaro al gusto, e davano un putore nell' atto della espirazione, e sempre prolungavano una lingua secca e ricoverta di quella stessa patina gastrica, che avvertimmo ne' primi. Alcuni unitamente a questi sintomi o ad alcuni di essi, ed in particolare a' gastrici, manifestavano gli altri di una avvanzata angioidesi nel sistema della porta, o di una dissenteria muco-sanguigna, o di una infiammazione patente di un qualche orga-

no, o, ciò ch' era più spesso, quelli di una verminazione nelle prime vie.

Ove la vita dovea risorgere, cominciava l'orina in fra due o tre giorni dal principio dello stadio intermedio a comparire; prima per poche stille, apportando la novella di una vicina speranza. Una sollecita apparenza della diuresi era indizio di più presta guarigione, di lontana o di disperata era la più tarda. O' veduto un certo Vincenzo Palumbo, dopo un mite stadio algido, rigonfiarsi nelle parti genitali e mancare alla vita fra le quarantott' ore della reazione, senza aver potuto emettere una sola goccia della orina. Ma ad onta della costei apparizione la malattia mai sempre non era decisa e lo stadio intermedio apirettico, quando l' algore non vi era stato, o la febbre aveva tuttavia il suo decorso, priacchè la sola convalescenza si fosse rimasta per la salute. Alle più volte, ove il vomito era sovrastato alla diarrea, ed ove quest' ultima predominante era ceduta, una stitichezza frequentemente ostinata soleva succedere in questo decorso, e poi una crise avvenire per l' alvo coll' uscita di molto materiale putentissimo cretaceo scibaloso e spesso frammisto a vermini, la quale soleva essere il fine della malattia. Altre fiate, ove la diarrea era stata continua, ovvero era ricominciata, una lisi veniva per la stessa via a ben decidere il tutto, apparsa ancora per lo stesso materiale, che usciva di tanto in tanto a pezzi nuotanti nella bile, ed anche per un materiale bilioso compatto a guisa di erba pesta, o di pezzi di fegato guasto

e molliccio. Questo stadio soleva durare da tre sino a ventuno giorni, ed era accompagnato spesso dal singhiozzo, il quale soleva manifestarsi sempre nell' aumento di esso, e mai nel principio o nello stadio intermedio. Quantunque questo sintoma non dava a temere molto, pure avea bisogno di una pronta cura; perocchè era per lo più accompagnato da dolore lungo l' attacco costale anteriore del diaframma.

XII.

Una sola volta potei scorgere un esantema in questa malattia, se pure non voglia credersi che la cianosi lo sia essa medesima. Angela Morelli moglie di un muratore, di circa quarant' anni, di struttura nervosa ed irritabile, di temperamento bilioso, ed angustiata da continui dispiaceri familiari e dalla miseria sopravenutale, fu assalita da colera che dopo tre giorni passò all' ultimo stadio: e scaturì dell' orina fra le altre quarantott' ore, ed intanto proseguiva ad essere smunta da una profusa diarrea biliosa, e perseguitata da una sindrome gastro-infiammatoria con un maledetto senso di bruciore alle pertinenze del cuore. All' undecimo giorno di questa febbre le si appalesò qualche eruzione cutanea, che al ventunesimo giorno la rese fracida di un vajuolo confluente mai da lei non sofferto e non procurato. Ella finì così la sua vita dopo altri due giorni. Le pustole cominciarono dalla parte interna dell' avanbraccio, e dagli angoli della

mascella inferiore insino al mento, e dalla regione soprorbitale, e poi, facendo vari accessi, si presentarono per tutto.

Un profuso sudore nello stadio diarroico, o in sul bel principio dello stadio d'invasione, è stato alcuna volta valevole a troncare la malattia, la quale in prosieguo mai non si è decisa per esso.

XIII.

La convalescenza era più o meno lunga a seconda de' casi, ed aveva per compagna quasi indivisibile un'affezione emorroidaria, ed una indicibile spossatezza.

XIV.

Bisognava aver molta prudenza nel pronostico; ma in generale si potea ben dire lieve il colera, quando vi era molt'emesi e poca catarsi, gravissimo, allorchè lo infermo non potea più vomitare ed avea finito di evacuare. La ricomparsa della tinta gialla nella materia emessa era sempre buon segno, in qualunque stadio fosse essa avvenuta, e la diuresi ricominciante per lo più prediceva la salute. Alcuni ambasciatori di morte, che per aversi il meglio erano tali, ovvero che l'erano per ignoranza, si sono sempre trovati nello inganno; perocchè dopo la loro profezìa gli ammalati o si salvavano a loro dispetto per altra mano più amica, o morivano perchè erano abbandonati per loro avviso, o perchè avevano concepito grandissimo

imore al proferi mento, fattogli così crudo in fronte, di una mortale sentenza.

XV.

In sul finire dell'epidemia tutte altre sorti di malattie si sviluppavano, e in maggior numero, le quali tutte si risolvevano per diarrea, o per colera mite, e raramente per colera grave, che conduceva a morte lo infermo. Era essa già scomparsa, quando qualche caso solamente si facea sentire ogni due o tre giorni in persone affette da malattie croniche, od in convalescenti; il quale soleva essere letale in tutti, quantunque sempre scompagnato da crampi. Così infine del terzo mese non più facea paura la diarrea, e gli animi nostri potevano cominciare a risentire la perdita fatta in più di settecento de' migliori concittadini, piombati nella tomba colla celerità del fulmine, tra quali una mia affezionatissima sorella, e una cognata dolcissima, amendue giovani di rare virtù e di amabili costumi, ed amendue madri tenerissime e donne di carità piene e di compassione, ornate d'un cuore pietoso e sensitivo, e non mai compiante abbastanza . . . .

Lieve intanto la terra, e dolci e pie
Le sien l'aure e le pioggie, e a lor non dica
Parole il passeggier scortesi e rie . . . .

XVI.

Per quella prima specie di mal'essere da noi descritta innanzi allo stadio de'prodromi sintomi,

la quale era comune nel popolo, non lieve risultamento clinico mi à dato la teriaca sciolta nell'acqua e frammischiata al succo del limone, ovvero la decozione della camomilla. Ma ove la lingua era già sporca, o quando qualcuno già cominciava ad accusare i sintomi dello stadio precursore, la prima opera mia era di avvisarlo di mettersi in letto subitamente, e di serbare digiuno, almeno finchè l' appetito non si fosse ridestato. La radice ipecacuana data a titolo di emetico in questo caso ne accelerava la cura, e toglieva quasi ogni dubbiezza dall' animo dell' invasione del colera. Lo stadio prodromo però, quando s'era alcun poco avanzato, non abbandonava mai la umana economia, siccome abbiamo altrove toccato, se non per mezzo dell'altro diarroico, che immediatamente lo susseguiva. Il letto e la dieta sono stati sempre il sovrano rimedio della terapia del colera delle Indie, a qualunque periodo ed in qualunque modo si fosse ritrovato, e si faceano necessità a' poveri diarroci, a cui dal primo momento, che essi erano così malmenati, si aggiungeva una grande spossatezza delle facoltà locomotrici. A qualunque ora la diarrea cominciava, ed in chiunque, ancorchè il ventricolo si fosse trovato nell' atto della digestione, o anche allora allora pieno, era uopo ricorrere subito al suddetto emetico. Alla lingua tersa e scevra di sporchezza non sempre corrispondeva la pulizia del vano gastrico; perciocchè non rare volte è avvenuto che, ad onta di una tale quale condizione di essa, si è cacciata per l'emesi non poca quantità di cibo indigesto. Uno de'

cari miei fratelli, assalito da diarrea in un momento del giorno, quando erano più di tre ore scorse dal tempo che si avea preso qualche alimento, che era stato scarso benanche per lo appetito che gli era mancato, in sul finir della sera cominciò a sentirsi dei rutti acidi spontanei gorgogliare pe 'l gorgozzule. Aveva egli mostrato netta insino a quello istante la lingua, e non aveva avvertito alcun peso allo stomaco, e però non aveva altra medicina presa che de' pezzetti di neve sgretolata nel succo espresso del limone. Pure, essendoglisi allóra procurata l'emesi, ebbe il pover uomo a far getto in mezzo ad un liquore acido de' bocconi di zuppa e di carne, così ben distinti tra loro, come erano stati ingojati. Il *brevis esto* di Orazio mi fa tacere delle altre consimili cose, in cui mi sono intoppato nel decorso di tutta quanta l'epidemia. Dappoichè s' era vomitato, si amministrava allo infermo spesso qualche limonea vegetabile senza zuccaro e freddissima per quattro o sei altre ore, e poi era il mio solere di prescrivere altri due, o più granelli di radice ipecacuana, combinati a sette o a dieci granelli di magnesia semplice; e ciò lo facea ripetere ogni ora per altre tre o quattro volte, facendogli mangiare della neve sopra ciascuna cartella, acciò la medicina non avesse potuto produrre il vomito, ed avesse agita da emeto-catartica. Nell'altro dì, se la lingua era ancora coverta di patina, e fluiva ancòra allo stesso modo il ventre, si dovea cercare che l'infermo avesse ripreso l' uso della radice emetica, e fosse in prosieguo ritornato sulla stessa cura della giornata

antecedente. Con questi pochi e semplici mezzi, spesse volte avvalorati da un bagno a temperatura piacevole, concesso uno e due volte al giorno, ò veduto risorgere moltissimi uomini, i quali erano stati accorti ad assoggettarsi a questa cura, dal primo momento ch'erano addivenuti diarroici. Negli altri giorni conseguenti, allorchè la lingua era già pura all'intutto, e l'infermo si sentia meglio, e continuava l'esito bilioso dell'alvo, io soleva amministrare solo tre o quattro di quelle cartelline emeto-catartiche ed un solo bagno nelle ore del mattino, lasciando la libertà allo infermo, nel cessare l'azione di queste, di tracannare per tutto il resto della giornata di quella stessa neve ed acido quanta ne avesse voluta. Ma, se incontrava che la diaforesi si fosse presentata, l'uso del bagno e della neve era proscritto, e mi si facea caro quello dell'acetato d'ammoniaca in qualche emulsione, o nella decozione di camomilla. Per consiglio dell'ottimo mio amico e celebre professore il signor Rako, che aveva ritrovato utilissima per la diarrea biliosa colerica la polvere risolvente di Franck, data generosamente; il perchè questa mi sembrò così indicata, come l'altra polvere che io mi stava praticando, la volli sperimentare. Un'oncia del cremore di tartaro ed un granello di tartaro stibiato mescolati, e divisi in quattro parti eguali date coll'intervallo di un'ora, mi servirono tanto bene all'uopo, che di quindici ammalati, a cui la diedi, una sola femina gracile e malsana n'ebbe a morire di colera. Veramente stavamo allora nella

epidemia che declinava: ma ò veduto però che con siffatto medicamento n' era più sollecita la cura. Ostili sono stati in questo stadio i preparati d'oppio e gli altri restringenti: la canfora non è stata usata: e la flebotomia è stata nocente. Niuna cosa non era più facile che il ricadere nella diarrea, ed anche nel maggior male, durante la convalescenza di questo primo stadio, la quale spesso poteva essere lunga e tediosa. Bisognava pertanto che si fosse stato per qualche altro tempo in letto, che si fosse stato cauto e custodito, e che si fosse usato un vitto scelto parco e scevro d'aromi di vino di liquori spiritosi e di altre cose nemiche, le quali si possono conoscere da preservativi omiopatici del colera raccolti con tanta cura, con dottrina profonda e purezza d'ingegno dal celebre dottore *Romani*.

XVII.

A questo stadio diarroico o male o tardi o niente curato subentrando l' altro della invasione, l' oro medicamentoso era la benedetta radice del ipecacuana data prima a dose generosa, e così ripetuta quando era stata già amministrata nello stadio antecedente, e poi alla dose di due a quattro granelli per ogni due ore. Questa dose, allorchè il vomito era stato per l' altro modo procurato, era valevole a sostenere quel benefico moto antiperistaltico del ventricolo, il quale soleva alleviare tutti gli altri sintomi del morbo, in maniera che per esso ogni volta pareva espellersi dall' addo-

mine una mano di ferro, che a poco a poco si facea rovente, allacciando i precordi il polso e il respiro. Si facilitava questa indicazione con qualche chicchera della decozione di camomilla e con qualche cucchiajo d' olio di oliva. Il bagno dato freschetto piuttosto e replicato ad ogni tre o quattr' ore era l'altro prezioso rimedio, che facea miracoli in questo stadio; e se avvenia che il primo non avesse giovato, e tempo vi fosse rimasto, era certo a comparire un raggio di speranza dopo il secondo, o il terzo.

XVIII.

Nella sopravegnenza dello stadio algido, che era quello di morte, null'altro non era d' aggiungere, che non fosse stato di maggior nocumento, se non che nel metodo curativo suddetto una misura più proporzionata allo avvanzare della malattia, ed un'assistenza maggiore allo infermo, a cui bisognava sempre dar animo con dolci modi lusinghiere parole e cristiana pietà. Erano portentose pe' crampi le strofinazioni fatte o a secco con panni di lana o con la tintura di canfora e di cantaridi. Maledetta in questi due stadi è stata sempre qualunque emissioncella di sangue, e nello stadio vero d' algore inutili sono tornati tutti i mezzi della scienza, se la natura non facea grandi sforzi a liberare la vita.

XIX.

Allorchè la bile riappariva per segno dello stadio intermedio e di quello della reazione, a me parea necessità di sospendere tosto l' amministrazione dello emetico, e di attendere a dissipare le flussioni di sangue o le flogosi, che incendiavano i diversi organi del corpo, a sollecitare la diurisi ed a correggere il gastricismo.

Purchè non v' era alcuna contraindicazione, il bagno ancora più freschetto, e dato due volte al giorno, soleva essere tuttavia buona cosa in questo stadio benanche. Per richiamare la diuresi giovava pure il sopratartrato di potassa ed il nitrato alla stessa base sciolti in lunga acqua e presi epicraticamente; ed allo esterno giovavano le frequenti strofinazioni fatte, lungo la colonna sacro-lombare, colla tintura di canfora e di cantaridi. Il perchè niun chirurgo non si è voluto mai prestare alla operazione retro-mastoidea, mi è bisognato ricorrere alle sanguisughe applicate dietro alle apofisi mammillari delle ossa temporali e sotto del canto interno dell' occhio, le quali alcune volte riuscivano inutili nel coma profondo, che si manifestava alla prima subentranza della febbre, come è stato da noi descritto; perocchè mentre il sangue lentamente scaturiva, la vita andava subito a cessare. La topica sottrazione di sangue e rare volte la generale era come il pane agl' indigenti in tutti gli afflussi che si manifestavano nel decorso della febbre, e nella protratta rivoluzione del ventricolo, nelle affezioni emorroidarie, nelle ambascie, e nel sin-

ghiozzo. Dagli epispastici ancora si è avuto sommo giovamento ogni qual volta l'uopo li richiedeva: e poche altre medicine sono state praticate a seconda la diversa maniera di febbre cennata altrove da noi. Ma non finiva affatto interamente la malattia, se non si emetteva dall' alvo quel materiale cretaceo scibaloso e verminoso: e perciò alla ostinata stitichezza, ed alla tarda e pigra crisi si dovevano opporre delle larghe amministrazioni de' catartici oleosi e qualche leggiero antelmintico.

XX.

Si doveva frenare la fame, e procurare aria pura sollievo e riposo agli spossati e dibattuti convalescenti, che erano scampati dalla bufera Indiana.

Che ancora fa tremar le vene, e i polsi.

Lo andare allo stadio algido per ritrarre la diagnosi del Colera delle Indie, e lo affaccendarsi nel mezzo di un gomitolo, per conoscere la continuità del primo filo che lo forma, e 'l guardare nella fiamma per vedervi trasparire la prima scintilla che la produsse, e 'l frammischiarsi in un tumulto popolare per appararne la prima sorgente onde nacque, è la stessa operazione la quale a null'altro torna che a pascersi di vento. In tutti i grandi fatti del mondo vi è un principio quasi insensibile, che se non è tenuto sempre di mira si perde nella mol-

tiplicità de' suoi effetti. Similmente nella macchina dell' uomo un disturbo della sua economia si appalesa all' alterata funzione di quell' organo, o di quella parte organica, dov' esso à posto la sua radice; ma dovendo essere causa di altri perturbamenti, e per conseguenza di altri moti organici morbosi, esso viene ad essere rappresentato in prosieguo da altre cento alterate funzioni, che confondono e cuoprono la prima. Il morbo Indiano dimostra sempre un tumulto nello apparato gastro-enterico, il quale pure nello stadio dell' algore viene ad essere oscurato dall' altro tumulto nervoso che insorge. Ma esso però seguito con attenzione nel suo andamento, da che comincia fino a che termina, e riguardato per le cause che lo favoriscono e per le modificazioni che dalla sudetta terapia riceve, si appalesa chiaro in tutta la sua forma, anche in mezzo al più tremendo suo stadio. Attendendo un poco a' prodromi, quando egli sta per insorgere, si vede la inappetenza o l' anoressia, il velamento della lingua, la stitichezza del ventre, e la pesantezza degli emorroidi essere sintomi principi e costanti, e gli altri, che facili sono a rincontrarsi nelle prime mosse della febbre gastrica e di tutte altre sorti di morbi benanche, convenire per simpatia o per continuità di tessitura. Nel secondo periodo la diarrea biliosa, un movimento celere e perturbato del canale digerente, ed il gastricismo sono tutto; perocchè l' ambascia e la mancanza del respiro, se mai incontra che vi sieno, possono essere anche l' effetto dell' impegno morboso, in

cui entra allora l'epate; o del consenso che tanto avvicina il retto intestino al muscolo settore delle due cavità, o del processo morboso che già comincia ad irradiarsi pe' nervi. Nella invasione e nell'algore la diarrea trasformata in sierosa, il vomito, e quelle altre affezioni addominali formano quasi tutta la scena fenomenica, sembrando il resto incidenti da essi frapposti. La soppressione della orina, la cianosi e la perfrigerazione non cominciano mai prima della espressione del siero: i crampi che non sempre sono stati costanti, e che però non formano un carattere essenziale della malattia, vengono sempre in conseguenza di quel tumulto addominale: e tutti gli altri sintomi, che fanno verificare il *per vias internas totum corpus evacuari potest*, sono quelli della morte. Una breve parabola diarroica mi sembra il colera, la quale comincia stercoracea, si alza in biliosa, si resta nel siero, e poi declina nella bile, e finisce nello sterco. Tutti gli altri sintomi mi si presentano in esso, come l'aria che scroscia nel cammino del piombo alla esplosione della polvere. Allorchè scompare il siero dalla diarrea que' sintomi mai non si fanno maggiori, e se restano in conseguenza, vanno mano mano a sparire, e si desta la febbre. Questa nel primo modo da noi descritta pare veramente una gastro-nervosa, essendo stata solita ad accadere specialmente dopo un vomito a lungo protratto, e dopo un violento e lungo stadio algido, e nel secondo modo una gastro-infiammatoria. Presenta essa sempre gastricismo, e suole risolversi come a tutte quante le febbri gastriche:

Le cause più potenti a richiamare il morbo sono i patemi d'animo deprimenti, che tanto sconcertano le funzioni digerenti, la collera e la paura; che le mettono in tumulto; le vicissitudini atmosferiche, che le perturbano per la continuazione all'interno de'comuni integumenti, l'abuso della venere, che le debilita, e gli errori dietetici. Il metodo curativo già conto, ch'era quello praticato la prima volta con tanto discernimento dal benemerito ed ornatissimo concittadino *cavalier Gentile* tanto celebre nella storia del colera, e con più favorevole risultato, mi sembra che non aveva altra indicazione, che quella di eliminare le lordure del canale gastroenterico. Ed infatti allora esso era più proficuo nello stadio diarroico, quando più bile e le altre sozzure procacciava dalle prime vie; negli altri due stadi conseguenti, quando facea che la bile fosse riapparsa; e nello stadio ultimo, quando spogliava di quella tonaca cretacea, di cui erano vestite le interne superficie gastriche. Perciò è mio pensamento che il principio della contagione delle Indie, andando ad agire in prima e direttamente sul sistema gastrico, a seconda della maggiore durata e della maggiore intensità della sua azione, e della predisposizione maggiore che in quel sistema incontra, produca un più forte perturbamento specifico del misto organico e delle funzioni di esso, che si appalesa pe'l gastricismo e per l'emeto-catarsi. La speciale irritazione del canale gastro-enterico, comunicata all'epate, produce in sulle prime il profluvio della bile e poi lo strozzamento del dot-

to coledico, il che è dimostrato dalle autopsie *cadaveriche* in cui la cistifellea si è ritrovata sempre piena pe' due terzi della sua capacità; essendo stata sempre l' indole di questa irritazione al più alto grado di smungere gl' intestini del siero sottilissimo; e di restarvi le fecce, quasi che questi si costipassero come nella colica feculenta. Passa innanzi la irritazione a' nervi ed al sistema angiotenico, essendo il sistema ganglionare il sistema nervoso della circolazione, e perchè già si trova uno afflusso di umori al pacchetto intestinale, addiviene cagione della scaturigine del siero e de crampi. Allora è che il sangue inspessito e cangiato nella composizione non più si presta alla circolazione de' vasi minori; che però ne viene l' algore e la cianosi; e che il sistema esalante gastro-enterico fa le veci dell'orinario. Nella reazione questo processo comincia a riconcentrarsi in quella sfera, donde si era dipartito. I sintomi del capo sono simpatici a quelli del ventricolo, e le flogosi provenienti dal disquilibrio e dalle alterazioni del sistema de'nervi e de'vasi. Non mi so persuadere, come una malattia, che à la sua condizione patologica nel sistema ganglionico, possa manifestarsi per quasi tutto il suo corso, oltre ad un solo stadio, dagli estremi di alcuni suoi rami solamente: ovvero come, essendo la malattia nel pneumo-gastrico con una forza morbosa contrattiva, apportando nel gran simpatico la reazione espansiva, ne sieno stati riserbati tutti i tisici, e questa espansione si mostri nel canale gastro-enterico per un profluvio sottilissimo e non di fecce che vi si contengono, mentre

lo stesso succede nella colica feculenta per una forza tutta contrattiva. Vi è di vantaggio che l'epate o i suoi dotti e l'apparato orinario si contraggono nel maggior sviluppo di questa forza espansiva ; e si appalesano i crampi. Non intendo dire pertanto me pensarla meglio degli altri, ma anche nelle opinioni dei grandi uomini esserci da dire, quando si tratta col favore di una dottrina già preparata di squarciare anzi tempo alla natura quel velo, di cui ricopre i suoi misteri e gli arcani.

FINE.